Istantanee all'Assemblea dell'ONU

NEW YORK — Incontro tra il premier indiano Nehru ed il presidente del Ghana Nkrumah al Carlyle Hotel (Telefoto)

NEW YORK — Il premier Macmillan, con a fianco Earl of Home (componente della delegazion inglese) ascoltano lo intervento di un delegato durante la sessione di ieri dell'Assemblea generale. In primo piano alcuni membri della delegazione svedese (Telefoto)

NEW YORK — Il presidente jugoslavo Tito a colloquio col principe Norodom Sihanouk, primo ministro della Cambogia, nella sede della delegazione jugoslava all'ONU. Il colloquio è durato circa 20 minuti; alla fine Tito e Sihanouk si sono recati insieme al Palazzo di vetro (Telefoto)

Incontro di studiosi di varie tendenze e di numerosi paesi

Lo sviluppo delle regioni arretrate discusso al convegno di Napoli

Le parole di un cattolico, il prof. Palomba, sul divario tra Nord e Sud - La relazione del prof. Sylos Labini - Pianificazione socialista e intervento dello Stato in una società come quella italiana - Sviluppo economico e fattori politici

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, 26 — *Si è aperto stamane a Napoli il «Convegno di studi su esperienze e problemi di sviluppo delle regioni arretrate». Indetto sotto gli auspici del Centro di studi e ricerche dell'Istituto Feltrinelli e preparato da un comitato nel quale sono rappresentati docenti italiani di ogni tendenza, il convegno ha richiamato nella sala della Mostra d'Oltremare un folltissimo pubblico di illustri studiosi di vari paesi e di diversi orientamenti. Abbiamo notato (ci scusiamo fin d'ora per le involontarie omissioni) gli economisti Maurice Dobb (Gran Bretagna), Rumantzev e Ambarzumov (Unione Sovietica), Prather e Pronteau (Francia), Galezki, Kuzinski, Pietzka (Polonia), Davin (Belgio), Kladec e Prlenda (Cecoslovacchia), Manescu, Moldoran, Ungararsu (Romania), Eperiesi (Ungheria), gli onorevoli Giorgio Amendola, Lelio Basso, Francesco Cerabona, Antonio Pesenti, Emilio Sereni, Giorgio Napolitano e innumerevoli altre personalità del mondo della cultura, della scienza dell'industria, della finanza, del sindacalismo, della amministrazione, della politica, del giornalismo. Vastissimo, ed assai qualificato, anche l'elenco di quanti hanno inviato la loro adesione.*

Il convegno ha un tema specifico: quello delle regioni sottosviluppate nei paesi che presentarono o presentano problemi di squilibrio interno. Non dunque la questione generale delle aree depresse, bensì lo studio del modo come si siano create regioni arretrate accanto a regioni progredite in un medesimo paese e l'esame dei metodi applicati o proposti per il risollevamento di queste regioni e per il ripristino di una situazione di equilibrio. E' evidente l'interesse che presenta un dibattito nel corso del quale possono essere messe a confronto esperienze diverse sia di tipo socialista, sia di tipo capitalista e possono essere esposte e discusse le teorie ormai più diffuse in proposito. Ed è evidente l'interesse che il convegno rappresenta per l'Italia dove gli squilibri regionali costituiscono uno dei problemi fondamentali della società nazionale: un problema attorno a cui si impernia tutta la nostra vicenda storica e politica.

Dopo il saluto recato ai convenuti dall'ingegner Silvio Leonardi, dell'Istituto Feltrinelli, la prolusione al dibattito è stata svolta dal professor Giuseppe Palomba dell'Università di Napoli. Dopo aver affrontato il concetto di sviluppo insito nelle opere di alcuni fra i maggiori economisti dell'ultimo secolo (Marx, Pareto, Keynes, Schumpeter), l'oratore è giunto a questa conclusione: «Un più intimo contatto tra paesi strutturalmente diversi implica un relativo maggiore arricchimento dei paesi già ricchi, per cui se in assoluto si avvantaggiano entrambi, percentualmente le distanze fra essi si accrescono. Ecco, dunque, come lo sviluppo storico di alcuni paesi, genera depressioni geografiche altrove. La crisi, dunque, c'è nel campo interregionale tra l'Italia del Nord e del Sud, dopo la unificazione, come fra l'Inghilterra e l'India nel commercio interimperiale britannico, come tra Stati Uniti ed Europa, infine, nel commercio intercontinentale dell'ultimo dopoguerra».

Il professor Palomba — che ha rivendicato la propria formazione cattolica — ha terminato auspicando una larga collaborazione pacifica volta a lenire le miserie materiali e ha sottolineato la utilità di accostare pensatori e ricercatori di tendenze e provenienze diverse, come accade, appunto in questo convegno.

Il prof. Paolo Sylos Labini, dell'Università di Catania, ha svolto poi un'ampia e applaudita relazione introduttiva. Sylos Labini ha insistito soprattutto su un concetto: la necessità, nell'affrontare i problemi dello sviluppo e del sottosviluppo, di uno studio preliminare della storia economica di alcune società. Con una nutrita esemplificazione, tratta soprattutto, da un lato, dalle vicende dell'economia britannica e, dall'altro, da quelle del nostro Mezzogiorno, il relatore ha dimostrato la impossibilità di interpretare con schemi astratti le origini degli squilibri regionali. Il giudizio deve fondarsi su un esame attento del modo come hanno operato storicamente le diverse forze sociali e quindi anche politiche.

Una così esplicita impostazione, provenendo da uno studioso di formazione non marxista, è ovviamente di notevole rilievo.

L'oratore ha preso poi in esame le forme assunte dallo sviluppo economico e industriale nei Paesi socialisti, sottolineando la originalità della esperienza sovietica (preminenza dell'industria pesante nella prima fase, attenzione crescente posta all'industria dei beni di consumo nella fase attuale). Il prof. Sylos Labini ha invitato però ad «andare cauti con le generalizzazioni», ribadendo che le forme di una politica di sviluppo non possono non dipendere dallo stato di arretratezza iniziale di una società e dai fattori politici che agiscono in essa.

Nel discutere i problemi dello sviluppo, il relatore ha ampiamente affrontato il tema dell'intervento dello Stato nell'economia. E Sylos Labini ha avvertito subito che lo Stato non va mai inteso astrattamente, ma «bisogna sempre vedere chi c'è dentro lo Stato».

Con l'estendersi dell'area dell'intervento pubblico sorgono problemi nuovi, in primo luogo quello della differenza tra calcolo economico aziendale e calcolo economico sociale. L'azienda privata non si pone questo problema, lo Stato e l'azienda statale non possono invece non porselo. Anzi la differenza diviene tanto più importante quanto più si guarda con interesse alle questioni dello sviluppo: è essenziale studiare le «due logiche» che debbono presiedere al calcolo economico dell'azienda privata e a quello dell'azienda pubblica. Una cosa è la «gestione ottima» delle aziende dal punto di vista del profitto, una cosa del tutto diversa è l'«ottima» politica di sviluppo: ed è questo secondo aspetto quello essenziale. Il problema è particolarmente importante in un Paese a sviluppo «dualistico», come l'Italia, specie nel momento in cui si vanno allargando i consensi alla tesi secondo cui l'azione infrastrutturale dello Stato non è sufficiente, e occorre assegnare un ruolo di primo piano all'impresa industriale pubblica.

Le economie socialiste — ha concluso Sylos Labini — presentano ampie realizzazioni ed esperienze in materia di metodi di pianificazione. Oggi si parla molto più spesso dei problemi della pianificazione anche nelle economie non socialiste: ma è indispensabile, in questo caso non basarsi su criteri di pura «logica pianificatoria», bensì esaminare l'azione dei fattori storici, della struttura sociale, delle forze politiche. Altrimenti si rischia di restare nell'astratto. Nel pomeriggio si è iniziato il dibattito, che si protrarrà fino a mercoledì sera.

LUCA PAVOLINI

Lanciato in un solenne raduno a Thingvalla

Largo movimento in Islanda per espellere le basi americane

Militano in esso illustri personalità di ogni tendenza, compresi i socialdemocratici e i conservatori - Un manifesto per la neutralità

(Nostro servizio particolare)

REYKJAVIK, *settembre* — Queste settimane hanno visto nel nostro paese il culmine temporaneo di una grande campagna contro le basi americane e contro la partecipazione del paese alla NATO, che aveva preso il via la scorsa primavera per iniziativa di un gruppo di intellettuali e di dirigenti sindacali.

La prima azione promossa da questo gruppo, una marcia di protesta di 30 miglia dalla base americana di Keflavik alla capitale, Reykjavik, ha incontrato una imponente adesione. In un grande comizio di massa, tenutosi a Reykjavik dopo la marcia, è stato deciso di dar vita ad un'organizzazione che porti innanzi la bandiera levata nella manifestazione.

In tutto il paese, sono stati costituiti comitati di azione locali e i nomi di coloro che sono entrati a farne parte hanno indicato con chiarezza che al movimento non partecipavano soltanto personalità di una qualsiasi tendenza politica, ma, al contrario, l'elite di ciascuna comunità, dirigenti politici, intellettuali, sindacalisti stimati di ogni colore, molti dei quali sono stati o sono membri dei tre partiti politici che hanno promosso originariamente l'occupazione americana: i socialdemocratici, i progressisti e i conservatori.

I comitati locali hanno eletto successivamente 236 delegati, che si sono dati convegno nella prima decade di settembre nella pianura di Thingvalla, presso Reykjavik, sede dello antichissimo parlamento islandese. E' stato scelto questo luogo a causa del significato che esso ha per il nostro popolo e qui, infatti, che l'antica Repubblica d'Islanda è stata fondata nel 930, e qui che i combattenti per la emancipazione del nostro paese formularono nel secolo scorso le loro rivendicazioni e organizzarono la loro vita contro la dominazione straniera, ed è qui, infine, che, nel 1944, fu proclamata la rinata Repubblica.

Al raduno di Thingvalla è nata ufficialmente l'*Organizzazione degli oppositori dell'occupazione straniera*, i cui fini sono indicati in una dichiarazione programmatica adottata all'unanimità.

«Il popolo islandese e le truppe straniere — dice il documento — non possono continuare a vivere l'uno accanto alle altre in questo paese: l'uno o le altre devono abbandonare il campo, senza di che entrambi rischiano di essere nello stesso attimo annientati. Il popolo islandese non ha mai levato le armi contro alcun altro popolo e non si è mai assoggettato ad una disciplina militare. Preservare questa posizione unica al mondo è nostro dovere e nostro privilegio. Abbiamo raggiunto la nostra indipendenza senza usare le armi e senza armi siamo meglio in grado di garantire la nostra sicurezza nell'epoca in cui i missili intercontinentali e le armi all'idrogeno hanno reso sorpassate le difese militari».

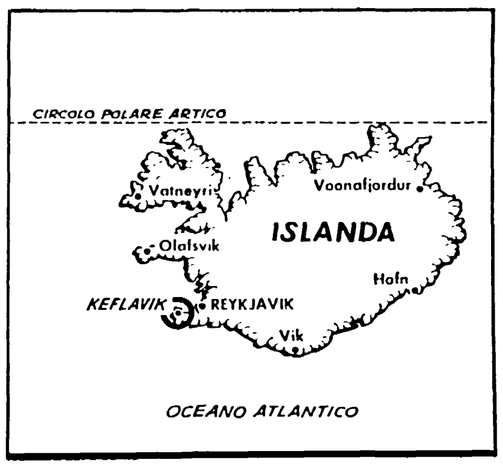
«Lo stazionamento di truppe straniere nel nostro paese costituisce un terribile pericolo di sterminio, nel caso di un conflitto tra le grandi potenze. Le armi moderne possono spazzar via una piccola nazione come noi siamo nello spazio di un secondo. E gli esperti ammettono che una guerra con armi all'idrogeno può scoppiare per un errore di calcolo o per un malinteso».

«Il raduno di Thingvalla, cui partecipano eletti rappresentanti di ogni parte del paese, di ogni settore della vita nazionale e di ogni partito, invita il popolo islandese a prendere atto del pericolo che corrono la sua cultura nazionale e la sua stessa esistenza, se non si abroga senza indugio l'accordo americano islandese sulle basi. Esso lo invita a prendere atto del fatto che non vi è più sicurezza per il suo pacifico lavoro nel suo paese, e che quest'ultimo, al contrario, è coinvolto nella lotta tra le grandi potenze e diventerebbe uno dei primi bersagli in caso di guerra».

«Noi invitiamo il parlamento e il governo d'Islanda ad abrogare senza indugio il "trattato di difesa" con gli Stati Uniti e a bandire tutte le basi militari dal suolo islandese. Chiediamo a tutti gli islandesi di unirsi per ottenere l'evacuazione delle truppe straniere e una dichiarazione di neutralità. Noi, uomini e donne di Islanda di ogni settore della vita nazionale, di tutti i partiti politici, ci impegniamo solennemente sul sacro suolo di Thingvalla a fare tutto il possibile, ognuno nella sua comunità, affinché questa rivendicazione sia portata innanzi nel più breve tempo».

L'assemblea costitutiva ha eletto un Consiglio centrale della nuova organizzazione e ha definito gli obiettivi dell'azione da svolgere per realizzare il programma indicato nella dichiarazione.

A. SIGURJONSSON



Si approfondisce la polemica sulla non obbedienza

Il Movimento della pace è solidale con gli imputati del processo Jeanson

La difesa abbandona l'aula per protesta contro il Pubblico ministero - Altri intellettuali incriminati - Nuove prese di posizione degli ultras - Previste manifestazioni contro la cessione di basi militari alla Bundeswehr

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 26 — «Sedici anni dopo la fine della guerra — dice una risoluzione votata ieri all'unanimità dal Consiglio nazionale del Movimento della pace — il militarismo tedesco ci minaccia di nuovo. La preoccupazione cresce nell'opinione pubblica, mentre si annuncia la firma imminente tra il governo francese e il governo federale di un accordo per la concessione di basi tedesche in Francia...» Domenica 13 novembre grandi manifestazioni nazionali di protesta si svolgeranno a Cognac e a Orange (dove dovrebbero essere installate le basi tedesche). Questa è la prima reazione importante (e la prima decisione concreta) che si sia avuta in Francia contro le gravi prospettive aperte dagli accordi militari franco-tedeschi in corso di firma. Il governo nasconde le trattative, è vero; ma anche la stampa non informa come dovrebbe i lettori francesi sulla gravità di ciò che si prepara.

Il Consiglio nazionale del Movimento della pace ha inviato anche un telegramma alle Nazioni Unite, per felicitarsi del dibattito sul disarmo e per sostenere la posizione francese che Mosca a Ginevra aveva di colpo lasciato cadere. Il Movimento della pace si è pronunciato infine sull'Algeria e sulla campagna per l'insubordinazione. Circa l'azione per la pace, il Consiglio nazionale ha deciso di tornare ancora una volta all'attacco per promuovere l'unione di tutte le forze pacifiste e organizzare così, insieme, «la più grande azione mai intrapresa nel paese per imporre la fine della guerra».

Sulla campagna per la «non obbedienza» c'è stata una discussione particolarmente approfondita e alla fine si è deciso di prendere posizione contro la repressione governativa e l'aggravamento delle pene. Nel passato, il Movimento della pace non aveva mai solidarizzato apertamente con le forme di lotta preconizzate da Sartre, Jeanson e gli altri fautori della diserzione e dell'aiuto al FLN. Nella risoluzione di ieri, invece, le conseguenze particolarmente clamorose di queste forme di lotta (processo Jeanson, incriminazione dei firmatari del manifesto dei 121, sospensione di insegnanti solidali con Jeanson e i suoi amici) vengono riconosciute come sintomi della stessa volontà di pace che ha animato nei mesi scorsi lo sciopero generale del 1. febbraio, le prese di posizione dei sindacati operai, degli insegnanti e degli studenti, dei movimenti giovanili; tutto ciò — dice, con significativo apprezzamento, la risoluzione — «sottolinea la varietà delle forme e l'ampiezza della protesta dei francesi contro il proseguimento di questa guerra». Di qui l'affermazione che «tutti i cittadini francesi devono avere il diritto di dichiarare la propria opposizione irriducibile alla guerra d'Algeria» e la protesta del movimento della pace, contro la repressione governativa, protesta cui si è associata ieri anche la Federazione nazionale degli insegnanti.

Tutte queste prese di posizione (e i nuovi arresti e le nuove firme che si aggiungono sotto il manifesto dei 121, e le nuove incriminazioni e le reazioni virulente, rabbiose, delle destre) fanno pensare che si stia avvicinando una fase cruciale della battaglia interna sull'Algeria. E' troppo presto, finché si resta nell'ambito delle mozioni, per registrare concreti elementi di un intervento delle masse, nell'opposizione attiva alla guerra. Ma soprattutto dopo l'ultimo comunicato della CGT, (drammatico nel tono con cui sottolineava l'urgenza di agire e nuovo nel proporre di unire lotte rivendicative e lotta per la pace) si deve sperare.

Al processo Jeanson, si è entrati nella fase finale. Il pubblico ministero ha attaccato gli avvocati della difesa con una violenza che ha agghiacciato gli osservatori: ha lacciato di «mare di fango» la loro combattiva difesa ha denunciato le «offese» recate al tribunale. La difesa ha reagito abbandonando la sala. L'avvocato Verges — rivolto ai giornalisti più che al tribunale — ha ricordato il passato vichysta del commissario governativo. La fase conclusiva del processo comincierà dunque, probabilmente, con la fase più drammatica.

Da Lione intanto, si ha notizia che un altro nucleo clandestino franco-algerino è stato scoperto e distrutto dalla DST (polizia di stato). Insieme ad alcuni combattenti del FLN sono stati arrestati i comuni francesi Gerbe, anche due professori.

Contro questi «traditori» e contro tutti gli obiettori di coscienza si levano intanto i cortei della destra, che chiedono bestialmente l'assassinio e la prigione.

La rivolta delle coscienze contro la guerra cresce lo stesso. Il giudice istruttore ha comunicato la tredicesima incriminazione dell'affare del manifesto dei 121: l'incriminato di turno è Claude Roy, uno scrittore ben conosciuto in Italia. Subito però la stampa ha annunciato altre 14 firme, tra le quali quelle della signora Clara Malraux, ex moglie del ministro della cultura, e dell'attore Laurent Terzieff. Sul fronte opposto (per la prima volta si ha l'impressione di due fronti schierati per la battaglia) l'ex ministro Soustelle e il segretario degli indipendenti Duchet si sono pubblicamente dichiarati solidali con il generale Salan.

Duchet ha chiesto al primo ministro Debre, in una lettera aperta, di tornare sulle sue decisioni a proposito dell'interdizione di soggiorno in Algeria comminata al Salan.

SAVERIO TUTINO

L'attore Laurent Terzieff che ha sottoscritto il manifesto

Tragedia in una famiglia del Michigan

Un'americana colta da follia massacra i figlioletti

Uno dei bimbi ucciso - Due bambine moribonde - Una cura a base di cortisone ha provocato la pazzia?

(Nostro servizio particolare)

ANN ARBOR (Stati Uniti), 26 — *Un bimbo di due anni e mezzo morto, due bimbe di sei e cinque anni moribonde in ospedale, una famiglia distrutta: questo il tragico risultato dell'improvvisa follia che ha colto una giovane signora di Ann Arbor, forse a causa di una terapia cortisonica praticata, pare, con eccessiva leggerezza.*

Ieri sera il professor Thomas Craig, assistente ordinario di psichiatria alla clinica universitaria del Michigan che ha sede ad Ann Arbor, era uscito di casa per recarsi a ritirare la biancheria lavata presso una «launcromat», una lavanderia automatica che funziona giorno e notte. Quando fu di ritorno ed aprì la porta di casa si trovò di fronte sua moglie Imogene, di 29 anni che — calma, freddissima, quasi allegra — gli disse «Ho fatto qualcosa ai bambini». E, scostatolo, uscì allontanandosi verso il centro della città. Il professor Craig corse al primo piano e nella stanza dei bimbi trovò il figlioletto Thomas junior morto con il cranio fracassato, la piccola Ellen, di sei anni, trafitta da numerose coltellate all'addome e con la testa fracassata. L'altra figlia Shannon di cinque anni con un coltello da cucina ancora piantato fra le scapole e la testa fracassata.

Circa un'ora dopo la polizia ricevuta la disperata telefonata di Thomas Craig, trovò la folle madre sdraiata accanto ad alcuni bidoni per la spazzatura, in un vicolo cieco fra due edifici. La donna si era ripetutamente colpita con un coltello producendosi però soltanto ferite leggeri.

Le due bimbe, Ellen e Shannon, sono ora ricoverate nella clinica universitaria ma i medici disperano.

Il sergente Daniel Lemethe, che è accorso alla abitazione del professor Craig di salvarle subito dopo la telefonata di questi ci ha dichiarato: «Oltre al coltello infisso nella schiena di una delle bimbe abbiamo trovato, accanto a uno dei cuscini, un martello sporco di sangue e di materia cerebrale fuoruscita probabilmente dalla testa del piccolo Thomas. A giudizio del medico della polizia si tratta quasi certamente di un caso di follia omicida probabilmente originato da una grave forma di mania di persecuzione che affligeva la signora Craig».

Le indagini della polizia hanno permesso di accertare che la giovane moglie del docente universitario prendeva ormai da alcuni mesi un preparato a base di cortisone per guarire una malattia della pelle appartenente al gruppo delle cosiddette «malattie del collagene», cioè a quelle malattie che la medicina confessa di non riuscire ad attribuire a cause specifiche e di non saper quindi specificamente curare. La cura era stata consigliata a Imogene Craig dalla direttrice di un istituto di bellezza al quale la signora si era rivolta per cercare di porre rimedio alla strana forma di alopecia che l'aveva colpita e che minacciava di renderla calva.

Saputo della cura i medici ai quali la polizia si è rivolta hanno dichiarato che probabilmente la mania di persecuzione e la tragica esplosione di pazzia sono state appunto provocate dall'azione del cortisone. «Il cortisone — ha dichiarato il professor Frank Cherton della clinica universitaria del Michigan — è uno strumento miracoloso per la cura di alcune malattie prima incurabili ma è anche un'arma a doppio taglio che molto spesso provoca danni irreparabili. Nessuno dovrebbe usarne se non sotto stretto e costante controllo medico».

HARRY DRON
dell'United Press

Inchiesta sull'incendio all'«Isola d'acciaio»

RAVENNA, 26 — Anche stamane alcuni motoscafi si sono portati all'«Isola d'acciaio», la piattaforma terminale dell'oleodotto delle raffinerie «Sarom», gravemente danneggiata nell'incendio di sabato notte. I natanti trasportavano alcuni tecnici che hanno compiuto gli ultimi rilievi prima che squadre di operai, di sommozzatori e di palombari si mettano all'opera per riattivare in parte l'oleodotto destinato a fornire il petrolio grezzo indispensabile al normale funzionamento della raffineria ravennate.

Non risultano ancora accertate le cause della rottura delle manichette che collegavano l'isola alle cisterne della petroliera panamense «Derna», ne l'origine delle scintille che hanno provocato l'incendio.

Nella notte le condizioni dei due feriti si sono mantenute stazionarie. Il più grave di essi, l'operaio trentanovenne Giuseppe Maioli, che era stato ricoverato con prognosi riservata, alle 8 di stamane è stato trasferito dall'ospedale ravennate al Centro ustionati e chirurgia plastica dell'ospedale di Padova.